

IL DIBATTITO SU GRAMSCI

RESISTENZA E ARTE POPOLARE

di CARLO LEVI

Pubblighiamo volentieri, nel suo testo stenografico, l'intervento svolto mercoledì scorso da Carlo Levi al Teatro delle Arti durante il primo dibattito sull'opera di Gramsci «Letteratura e vita nazionale».

Dall'intervento di Moravia avete avuto una prova della vitalità e del carattere vivente e stimolante del pensiero di Gramsci. Moravia ha esposto un suo punto di vista, che corrisponde a quello di Gramsci e che nasce dall'impostazione del problema che Gramsci ha dato.

Una analisi completa del pensiero di Gramsci, come quella che avete sentito dal prof. Sapegno, deve superare delle difficoltà notevoli. Oltre alla sua grande ricchezza, alla sua organicità sostanziale, non si può non tener conto delle condizioni in cui egli ha scritto e del carattere delle condizioni tragiche in cui Gramsci si trovava, che hanno costretto il suo pensiero in una forma esteriore frammentaria.

Rileggendo queste pagine, così piene di problemi, noi non possiamo fare a meno di vedere, come frapporta, l'immagine drammatica, e che le parole di Gramsci, quando pensava, quando scriveva questi scritti.

Per alcuni di noi — come Sapegno, come io stesso — non è possibile evitare neppure un'altra immagine, quella di quel mondo di giovinezza, della Torino del dopoguerra, di cui Gramsci è stato parte così grande, determinante e ricca di vitalità.

Ma anche obiettivamente, nell'intero stesso del pensiero di Gramsci, non possiamo prescindere dalla condizione in cui Gramsci si trovava quando, tra le mura di una cella, svolgeva questo pensiero, e dalla funzione che Gramsci aveva assunto, su di sé, e fuori di sé. Questa meditazione (lo si sente in ogni pagina) della sua arte è quella di una rappresentazione che è un'immagine di un mondo che si è dissolto, di un mondo che si è svanito, di un mondo che si è svanito.

Ma questo, che è un semplice accenno a qualcuno dei moltissimi problemi, suscitati dalla meditazione gramsciana sulla letteratura, vorrei si risolvesse in un invito a leggere i libri di Gramsci non staccandosi mai dal punto di vista storico del pensiero di Gramsci, che mi pare il punto di vista essenziale dal quale deve essere studiato.

Partendo da questo punto di vista, innanzitutto, bisogna riconoscere il solenne atto di fiducia fatto da Gramsci con la sua vita ed i suoi scritti nell'esistenza stessa del popolo italiano. Partendo dalla sua affermazione che l'arte rappresenta la vita di un popolo e che, a sua volta, la vita di un popolo si può dedurre che il popolo italiano non esiste (non esiste come popolo fatto di storia). Invece, al contrario, tutto il pensiero di Gramsci pone in evidenza il valore e l'esistenza del popolo italiano come capace di storia e quindi come capace di arte e di cultura nazionale e popolare, un grande fatto di cultura; quella Resistenza a cui Gramsci ha portato un contributo così importante, quella Resistenza che non è un fatto passato e concluso, ma operante per il futuro, e che forse può essere considerata — anzi può essere considerata — come il principio di una cultura nazionale di una letteratura, di una pittura, di un'architettura, di una cinematografia; di un'arte cioè, di cui abbiamo visti i primi frutti: nata da questa esperienza e che, in tutti i sensi della parola, è un'arte popolare.

In un campo più strettamente tecnico, molte discussioni sul pensiero di Gramsci potrebbero essere aperte, anche perché questo pensiero è in continuo sviluppo e vi si possono effettivamente trovare dei punti di vista che non sono assolutamente identici tra di loro (per quanto il pensiero sia strettamente coerente).

La stessa terminologia, del resto, può essere analizzata e discussa. Ad esempio il concetto di «popolare» è usato da Gramsci, a me pare, in un senso abbastanza differente nell'una o nell'altra parte dei suoi scritti, senza che questa differenza sia mai una contraddizione, ma piuttosto lo sviluppo di un concetto.

Troviamo dei brani in cui il termine di «popolare» significa semplicemente «diffuso tra il popolo», «amato dal popolo», «ricercato da grandi masse di lettori». In altri brani il termine «popolare» e «popolare nazionale» ha il significato più preciso di legato ai sentimenti, ai bisogni ed alle aspirazioni del popolo. In altri brani, «popolare» è più precisamente definito come qualcosa che deve essere nello stesso tempo elemento attuale di civiltà ed opera d'arte. Sempre in questo progresso del pensiero di Gramsci, arriviamo a qualche brano nel quale «popolare» viene usato come equivalente ad «universale», vale a dire si identifica il carattere popolare nazionale dell'arte con quello della sua universalità, da cui deriva, evidentemente, che solo l'arte nazionale e popolare è veramente arte.

Nelle discussioni su questo punto di estetica, (dove non si perde tuttavia mai il carattere storico e la volontà precisa di rinnovamento della cultura), taluno di voi potrà probabilmente sostenere un punto di vista op-



FIRENZE — Alla stazione di S. M. Novella sono giunti gli aerei sovietici che parteciperanno alle rappresentazioni del «Maglio Muscato». Il loro primo «arresto» avrà luogo, secondo quanto annunciato, il 7 giugno. La notizia, che ha suscitato il più vivo interesse nel pubblico e negli ambienti culturali, ha posto altresì in grave imbarazzo il governatore «Messaggero», quando nel giorno scorso aveva perentoriamente affermato che nella Galleria Ulanova (la famosa casaforte oggi ospite del nostro Paese) sarebbe stato permesso di esibirsi nei teatri dell'Occidente.

LA SICILIA DOMANI ALLE URNE PER LA PACE E L'AUTONOMIA

Del treno di Mazzarino si è visto solo il fumo

Le visioni miracolose del democristiano Alessi - Un'accoglienza fuori dell'ordinario - I clericali a Caltanissetta lanciano appelli disperati

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

CALTANISSETTA. giugno. Le prime, confuse notizie sulle elezioni amministrative del Nord hanno quasi sempre ipotizzato un «gruppo Alessi» che si candida a favore dell'isola. La campagna elettorale sembra per il momento un gioco di prestigio, in cui i clericali dovevano pur troppo adattarsi.

Peggio ancora quando si trattava dei maggiori dirigenti, che in questa o in quella zona si erano impegnati a realizzare un programma qualsiasi di opere pubbliche. «Prendiamo, ad esempio, l'ex presidente della regione, l'on. Alessi, capofila della D.C. a Caltanissetta e la storia del treno di Mazzarino. «Chi può sottrarre Mazzarino alle condizioni di solidità? No, soltanto noi! Noi che siamo sensibili alle necessità del popolo! Noi che siamo dei costruttori». Questa presunzione era la parola usata dall'on. Alessi nella precedente campagna elettorale. E c'è di più: in quei tempi, nel formulare le sue promesse, egli volle esprimere una certa supponenza. Non si contentò di dire: «Daremo il treno a Mazzarino». Disse: «Mazzarino? No, amici, noi. Questo treno, vedete, è di fumo, egli non ne vede un filo lontano, non ne senti un vago sentore, egli non sente ondate irroranti nel suo cervello, non sente il peso di un treno di cittadini sfilavano accanto ai loro carretti, campestri albinetti truccati da sogni ferroviari».

Qualcuno portava in testa un berretto da ferroviere. Finito l'alegria corteo, l'on. Alessi si accambrò verso il luogo del convegno e ci andò inciampando nei pezzi di carbone disseminati lungo la sua strada, mentre ad ogni passo sui pavimenti delle case, scricchiolava stampigliata la riproduzione del suo treno. Il sogno che le sue parole avevano in mano procurato anni prima, al popolo di Mazzarino. A questo punto non avremmo più nulla da dire se la stessa psicologia democristiana non ci offrisse un altro argomento. Non sapendo come giustificarsi a proposito di treni mancati e di acquedotti abbandonati, e delle rivelazioni del processo di Vittoria, on. Alessi si è così questa volta la sua autorità. «Farò arrestare chi ha organizzato questa scena di carnevale», urlava al microfono — «certate, sequestrate i berretti da ferroviere, è un arbitrio averli messi in giro. Me la pagheranno». Proprio in quel momento passava sul fianco di una strada laterale un gruppo di quei ragazzini locali che abbandonano in Sicilia più che altro, forse perché qui le promesse dell'on. Alessi non sono soltanto di oggi e di ieri. Ciascuno di essi aveva un fischietto in tasca, accendeva e ne usava bene. E si sentì un coro di voci: «E' arrivato! E' arrivato! «Chi? «E' arrivato il treno, il treno di Alessi, il treno di Alessi».

Abbiamo voluto chiarire l'episodio nei suoi particolari, perché esso indica in modo preciso come la D.C. sia ridotta anche qui alla stretta defensiva; e anche qui la divisione del clero a favore di due liste, quella d.c. e quella del MSI, è apparsa evidente: tanto più che diversamente da quanto è accaduto ad Agrigento, qui il vescovo non ha preso posizione. Ma questo è durato fino alla «vota domenica». Ora tutti i clericali si sono mobilitati per evitare la dispersione dei voti. Le elezioni del Nord sono state usate come motivo propagandistico «positivo» solo fino a martedì sera. Poi sono arrivate le notizie precise sul numero dei voti conseguiti nelle città settentrionali ed è apparso chiarissimo il regresso d.c.

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLA MUSICA

Verdi non c'entra. Per alcuni individui ogni occasione è buona per trattare di alcuni temi a loro particolarmente cari, abbiano o no attinenza con l'argomento di cui si parla. Così ad esempio, nel numero di ieri, il giornale ha dedicato a Verdi in occasione del cinquantenario, si può leggere un pezzo firmato Camillo Pellicani, mentre di Verdi di stesso si parla assai poco abbondando invece le righe dedicate ad un miserabile fascista, traduttore del suo paese, autore di alcune poesie assai bucciose, ma esaltanti il cosiddetto duce; ad un individuo insomma che con Verdi, la sua arte e l'arte in generale non ha assolutamente nulla a che fare.



DMITRI KABALEVSKI uno dei compositori sovietici insigniti recentemente del Premio Stalin

I SOLDATI ITALIANI PER LA PACE

«Odia la guerra chi sa lavorare»

Una canzone militare - Le parole di oggi sotto l'occhio dei «controllori», americani - Intimidazioni elettorali nelle caserme

Oggi 2 giugno nelle piazze delle principali città italiane sfileranno i reparti dell'esercito della Repubblica. C'è chi ha assicurato, trattandosi di un esercito bene addestrato, «ben difeso». Non ci sarebbe che da compiacersi se gli uomini, che detengono nelle proprie mani la sorte, non solo dell'esercito ma del Paese, non cedessero una politica di pace. Ma non è così. Come altre volte è avvenuto nella storia del nostro paese, l'esercito italiano non viene organizzato per difendere le nostre frontiere ed essere presidio, delle libertà costituzionali, ma per aggredire altri popoli, non è comandato da italiani ma da agenti dello straniero, da generali stranieri.

Molti dei reparti che sfileranno oggi sono stati addestrati, sotto il vigile occhio di «esperti» e di «controllori» americani, secondo i più moderni dettami della strategia e della tattica atlantica. Forse è per questo che un ufficiale italiano pare non si sia vergognato poco tempo fa di pronunciare una frase di questo genere: «L'esercito deve essere forte e feroci debbono essere i soldati. Non voglio vederli lacrimare quando domani forse saremo costretti a bruciare un paese e a prendere ostaggi per indurre i sovversivi».

Oltre agli insegnamenti tattici e strategici e all'illuminato consiglio dei «controllori» gli americani pare abbiano anche dato le armi, in conto di quegli «aiuti» che avrebbero dovuto servire a sollevare la nostra economia, eliminare la disoccupazione, avviare la nazione verso il benessere e, secondo i più recenti comandi americani sull'esito del primo turno delle elezioni amministrative, consentire a De Gasperi e a Paleari di schiacciare definitivamente le forze più avanzate della democrazia. Soldati italiani sfileranno, dunque, non per il nostro paese, ma per l'America, e pagate col denaro dei contribuenti italiani. Ma «l'arma d'altri o le ti caggiono di dosso o le ti pesano o le ti stringono», come diceva il Machiavelli, che di queste cose se ne intendeva. Le armi americane «pesano» molto ai nostri soldati, come pesavano quelle dei tedeschi, nei quali pesano tanto che, a un certo momento, venne l'8 settembre, la rivolta e la guerra di liberazione. I cittadini che vedranno le sfilate non potranno, oggi, non ricordarsi della lezione di allora. E i soldati, occupati in questi giorni nel «surmenage» degli addestramenti e delle «prove generali» per la parata, avranno il fare che ammirare le «nuove armi» americane date loro in dotazione. I fondi di magazzino dell'esercito americano non contribuiranno certo a far rialzare il loro morale. Specie se pensano al soldo che percepiscono (novanta lire al giorno, nemmeno sufficienti a prendere il tram per andare in libreria), al regime di limitazione delle libertà costituzionali cui sono sottoposti. Oggi un soldato italiano non può leggere, nelle caserme, la stampa dei partiti democratici, mentre deve sorbitarsi le pubblicazioni dei partiti reazionari e quelle del Ministero; non può frequentare la popolazione civile, ma recarsi inquadro presso le sedi dell'A.C. gli orari paranochiali; non può frequentare locali di divertimento gratuiti, come le sedi del C.R.A.L., delle Case del Popolo, ecc. quando questi organismi sono diretti da elementi democristiani.

Con il più sfrenato anticomunismo e le più aperte manifestazioni di fascismo da parte degli ufficiali superiori si tenta di fare del soldato italiano un cittadino cosciente e democratico, che compie il suo dovere in difesa della pace e della libertà garantite dalla Costituzione, ma uno strumento nelle mani dei nemici della nazione e della pace. Ma anche in questo campo De Gasperi e Paleari si fanno delle illusioni. La tradizione eroica e nazionale del nostro esercito, già spezzata dal ventennio fascista, ma ricostituita nel nuovo clima creato dalla Resistenza e dalla vittoria sul fascismo, nella coscienza dei giovani chiamati a servire la Patria nell'esercito, e anche dei quadri migliori, più capaci e più onesti delle nostre Forze Armate, è troppo viva nell'animo del nostro popolo, perché possa essere nuovamente trascinata nel fango del tradimento e dell'asservimento allo straniero.

«In ogni occasione si fa il possibile» — scrive un gruppo di militari di stanza a Novi Ligure — «per convincere a votare per le liste governative. Ma noi soldati ci preoccupiamo per il problema della ferma a quindici mesi ci vorrebbero insegnare che i nostri nemici sono nostro padre e i nostri fratelli che si battono per la pace e il lavoro... Proprio per tornare al nostro lavoro e perché quelli che ci seguiranno sotto le armi entrino in un esercito sereno e italiano, in queste elezioni tutti i soldati voteranno loro dovere. Nelle urne voteremo finalmente la nostra opinione senza essere controllati da nessuno».

Questo dell'intimidazione e della violenza morale e materiale è uno dei fenomeni che più ha impressionato, le scorse settimane, nelle caserme italiane. Si vuole ad ogni costo impedire che i soldati manifestino la loro volontà, come è loro diritto. E' noto l'episodio veramente scandaloso di Novara. Quattrocento pazzi, di cui duecento quaranta furiosi, sono stati trascinati alle urne, nonostante l'espresso divieto fatto dal direttore dell'Ospedale psichiatrico di Novara. Duecento comunisti, agenti del P.S., non residenti nel Comune di Novara, sono stati fatti votare in quella città per ordine delle Autorità prefettizie. Ma la maggioranza dei militari novaresi, di stanza in varie città italiane, non ha potuto avere il permesso di esercitare il diritto di voto. In altri luoghi, come a Firenze, il permesso di voto è concesso solo ai militari più abili. In una caserma italiana è accaduta una scena che ha veramente del grottesco. Riuniti i soldati che si presumevano aderenti o simpatizzanti per i partiti di sinistra un ufficiale ha detto loro che bisognava votare per il governo e ha aggiunto che, così facendo, anche ai comunisti sarebbe stata «levata la scomunica». Quell'ufficiale si definiva repubblicano. Come Paleari; egli si vantava di essere uno dei «continuatori» della tradizione di Garibaldi e di Mazzini, scongiurati per aver voluto e lottato per l'unità d'Italia. Un soldato ci ha inviato alcuni versi ove è detto che «non ha cantato la Patria, non ha cantato la vita del soldato». Certo è difficile che i soldati cantino quando sono comandati dallo straniero.

Ma la Patria non è Paleari e i suoi complici. La Patria è nei soldati, che scrivono e cantano: Noi capitano vogliamo la terra / Vogliamo la terra da lavorare / L'una guerra diavola / Noi capitano vogliamo la terra / Noi capitano vogliamo la guerra / Odi la terra chi sa lavorare.

Chi sa lavorare ha già espresso la sua volontà, domenica scorsa, e i partiti al governo hanno cominciato a franare. Bisogna dargli un altro colpo, farli crollare. A questo contribuiranno anche i soldati, con il loro voto di domani e del 10 giugno.

GIANNI BRAGANTINI

MOSTRE ROMANE

Salvatore Scarpitta

Il pubblico e particolarmente i lettori del nostro giornale già conoscono buona parte dei quadri che Salvatore Scarpitta ha riunito in questi giorni nella mostra Scarpitta, una personale. Conoscono l'«Omaggio a Paul Robeson» esposto nella Mostra per la Pace, conoscono l'«Altare del linguaggio» esposto a Valle Giulia della nostra Scarpitta, e conoscono il quadro rappresentante un episodio della lotta per la Pace a New York, già incluso nella Ma tra proibita «L'arte contro il barbaro» in cui è usato il nome di parole di Mario Socrate che ha scritto una bella presentazione al catalogo. Il bianco Jim Mc Garly, accettato a cadavere dalla polizia dopo aver resistito per una intera giornata isato su un palo telegrafico con un cartello ammonitorio, è raccolto fraternamente in un nastro. «Potremmo dire lo stesso per la «Bicicletta», per una almeno delle «Motoelette», per la «Cassette postale». Tuttavia è bene che Scarpitta abbia voluto mettere queste sue opere e mostrarle qui, e in un insieme che sia più il cammino coerente della sua pittura. Ma viene anche che si avvinghia in questo momento, perché la passione che ispira queste opere muove dai fatti vivi della cronaca di ogni giorno, fatti che costringono a un'attenta analisi e condannano dei negri in America, ci illuminano sempre meglio sull'«accusa» della lotta, anche laggiù, per la pace, la libertà e il lavoro degli uomini contro i pericoli gravissimi che li minacciano.

Ho detto cammino coerente perché la pittura di Scarpitta non ha fatto da qualche tempo un percorso sempre meglio il carattere poetico e strumentale del suo iniziale astrattismo. A differenza, infatti, di tanti altri pittori, partiti dalla pittura astratta, Scarpitta non si è lasciato impiagare nel formalismo fine a se stesso delle composizioni di colori, luci e contorni scarnificati, ma ha intracciato costantemente di servirsi come elemento rapido, efficace, drammatico di linguaggio.

Certo alcuni elementi decorativi e puramente formalisti della sua pittura non sono ancora sufficientemente assimilati, certo si tratta sempre più di un'impugnatura fuggitiva, ma in queste affermazioni inequivocabili, precise e martellanti, in cui, come si vuol dire, viene detto «pane al pane e vino al vino». Ma nelle attuali condizioni è già un elemento positivo per l'arte che Scarpitta, cittadino americano, riesce a darsi un senso così vivo di ciò che oggi sta accadendo nel mondo e nel nostro paese, e di ritrarre a darclo (e questo vorrei sottolinearlo) non per mezzo di allegorie, di simboli, o di frasi poetiche, ma per un'attenta analisi di fatti, positivi e diretti, cioè di immagini di fatti veri e reali, e insomma storicamente reali.

CORRADO MALTESE

Le altre mostre

Diamo qui un'elenco di altre mostre riservando di tornare su qualcuna di esse. Studio «Palma» (P. Augusto Imperatore 22), dal 19 al 5 giugno: personale di Afro. Galleria di Roma, Mostra del Premio «Esso». Galleria S. Marco (v. del Babuino), Personale di Angelo Savelli. «Zodiaco» (V. Romagna, 18): dal 26 maggio al 4 giugno: personale della scultrice Nwara Zodiaco. Galleria (Babuino 67) del 26 maggio, 14 pitture di A. Sanfilippo. «Galleria dei Barberi» (Piazza SS. Apostoli 55), dal 13 al 27 maggio, personale di Totolara (presentazione di C. Brandi). «Grand-Hotel» (Via delle Terme), dal 22 maggio al 10 giugno: personale di Genaro Favai.

«Gramsci e il folklore», al Teatro delle Arti

Il secondo dibattito su «Letteratura e vita nazionale», tenutosi ieri sera al Teatro delle Arti, ha riscosso un consenso e un interesse pubblico ancora maggiore che il precedente. Tema del dibattito era: «Gramsci e il folklore». Il relatore era: Ernesto De Martino, della Giunta nazionale per la storia del Risorgimento, e il relatore era: Ernesto De Martino, della Giunta nazionale per la storia del Risorgimento, e il relatore era: Ernesto De Martino, della Giunta nazionale per la storia del Risorgimento.

Nella sua relazione d'apertura il prof. De Martino ha preliminarmente posto un nuovo problema: quello di Gramsci verso i temi e i problemi del folklore. Se pure trattati in un'ottica di «positivismo» (e questo è il problema che caratterizza il movimento di profusione della letteratura popolare e letteraria), il folklore è infatti la letteratura, il costume, la morale e la cultura di un mondo storico, che non deve partire, storicamente, ogni movimento di profusione della letteratura popolare e letteraria. De Martino quindi, riferendo le fondamentali esperienze di Gramsci, ha sottolineato la necessità di iniziare e di sviluppare anche in Italia una ricerca che non si limiti semplicemente con lo studio del pittoresco e degli elementi folklorici, ma che si occupi di esprimere le espressioni del folklore popolare, ma che studi e promuova il folklore in quanto espressione di esigenze e di vita delle masse popolari, del loro sentimento, delle loro aspirazioni e delle loro lotte. Ha concluso proponendo la costituzione di un centro folkloristico nazionale, che si occupi di promuovere e organizzare gli studi in questo senso. E' seguito un interessantissimo intervento del prof. Santoli, che ha sottolineato la necessità di un'indagine di una vivace e ricca esposizione, ha mostrato come gli spunti generali del folklore, e in particolare quello del folklore, si siano sviluppati in un'indagine di una vivace e ricca esposizione, ha mostrato come gli spunti generali del folklore, e in particolare quello del folklore, si siano sviluppati in un'indagine di una vivace e ricca esposizione.